

**LUIGI PARRILLO**

**NONOSTANTE**

**TUTTO**

**UN BIENNIO DI OPINIONI...**

**...AL VENTO!**

LUIGI PARRILLO

NONOSTANTE  
TUTTO

Stralci dal giornale  
“Partecipazione e Democrazia”

UN BIENNIO DI OPINIONI...  
...AL VENTO!



## PREFAZIONE

*La presunzione di chi scrive ha, quasi sempre, le dimensioni di un desiderio: a parte quello di essere letto, il desiderio più gratificante è quello di riuscire ad essere compreso nell'essenza più profonda per promuovere, di conseguenza, un moto di riflessione che dia una scossa, seppure in minima parte, all'equilibrio interiore di chi legge.*

*Questo perché, quando gli scritti sono permeati di spirito critico, dovrebbero produrre una sorta di inquietudine, destare un legittimo dubbio, rendere lo sguardo più penetrante, il pensiero più diffidente, indurre il lettore ad una rivisitazione dei fenomeni in esame per un controllo accurato delle proprie presunte certezze, in modo da vivere con maggior serenità la propria situazione comportamentale.*

*Spirito critico, oltretutto, per partecipare i maniera più attiva al processo di crescita della città, anche se la critica, molto spesso, entra in rotta di collisione con chi presiede, nel bene o nel male, al governo e farebbe di tutto per frapporre il maggior numero possibile di ostacoli a tutto ciò che non risulta in linea con i piani di gestione della cosa pubblica.*

*Nulla, tuttavia, può fermare l'informazione critica, specialmente quando scaturisce da una prepotente passione civile, che ha come unico scopo quello di sollecitare la politica, il quartiere, il territorio, per il miglioramento delle cose.*

*Si ritiene, in ogni caso, che i cittadini informati abbiano maggiori strumenti per decidere meglio e per discernere con maggior cognizione di causa.*

*Se ciò non accade, i casi sono due: o gli scritti sono talmente 'silenti' sul piano della qualità e dell'oggettività tanto da non disturbare il sonno del destinatario del messaggio, o il sonno è talmente profondo da potersi assimilare al letargo di taluni esseri viventi, i quali, però, ad un certo punto, si dovranno pure svegliare.*

Una delle ragioni che i giovani adducono, per giustificare lo scollamento fra essi e la politica attiva, è il fatto che gli anziani occuperebbero tutti gli spazi di manovra, che verrebbe limitato il diritto alla parola quasi che gli anziani fossero gli unici depositari del sapere politico, che nelle sezioni il ruolo dei giovani sarebbe sempre stato marginale a detrimento dell'affermazione delle idee nuove delle quali si sentono giustamente detentori, e chi più ne ha più ne metta.

Ora, sarà anche vero che tutto ciò fotografi fedelmente gli ambienti nei quali di solito *si fa la politica*; è anche vero, tuttavia, che gli entusiasmi giovanili si rivolgono in direzioni meno impegnate sul piano delle responsabilità importanti, rifuggendo dall'esigenza di un'effettiva partecipazione ai fatti della vita quotidiana il che dà loro il diritto di attribuire ad altri le responsabilità delle storture sociali, dei dissesti economici, degli errori politici, in uno, delle difficoltà della vita quotidiana che, dati i tempi e le circostanze, si prevedono sempre più numerose e pesanti.

Orbene, tutto ciò premesso, sarebbe un errore non approfittare delle opportunità che taluni anziani in controtendenza vogliono mettere a disposizione dei giovani *di buona volontà*. Essi, convinti che le generazioni giovani (la cui età media è, purtroppo, in continua crescita) sono, in realtà, i depositari dei destini dei popoli; persuasi che le idee giovanili, opportunamente offerte al tavolo della discussione, aprono nuovi orizzonti alla concezione della vita e dei modi essere come uomini e come cittadini; certi

che gli apporti dei giovani in termini di energie e di entusiasmi sono il giusto propellente per gli slanci vitali che proiettano le società verso il loro futuro; hanno pensato di aprire spazi di pensiero e di azione a tutti i giovani che intendessero mettere in campo idee ed energie per una riprogettazione (ancorché parziale) dei modi di essere in seno alla società sammarchese. Sarà utilizzato il metodo della discussione e del confronto sereno e senza pregiudizi. È già a disposizione un luogo idoneo aperto a tutti e a tutti i contributi ideologici, nella consapevolezza che la democrazia si fonda proprio sulla diversità e sulla serena presa d'atto che l'identificazione generalizzata è sinonimo di morte interiore e conduce alla negazione dell'individuo come essere autonomo ed originale. Non è nella massificazione che si sviluppa il senso critico, né l'adorazione del personaggio in auge al momento rende onore e giustizia all'intelligenza e alla dignità umana. Queste sono cose da *poveri di spirito*, si direbbe con un linguaggio da buon religioso; ma, se per i *poveri di spirito* è garantito dalle scritture il godimento eterno nel regno dei cieli, sulla terra essi sono destinati alla eterna sofferenza della servitù e della dipendenza quali vittime dei prevaricatori storici che su di essi costruiscono e consolidano il proprio potere tutt'altro che pio ed onesto. Naturalmente, chi intende *fare politica* attraverso atteggiamenti di servitù e di dipendenza, non accolga il nostro invito e continui ad ingrossare le fila dei sottoposti; chi, al contrario, si riconosce libero nel pensiero e ritiene che il proprio contributo possa essere utile a se stesso e al nucleo sociale nel quale vive, metta a frutto la propria personalità, ne valorizzi tutti gli aspetti anche quelli più

nascosti: tutto è utile alla storia dell'uomo e alla sua crescita globale.

Chi dovesse sospettare appena un po' che ciò prelude a una sorta di catechizzazione strisciante, commetterebbe un gravissimo errore di interpretazione.

Il momento storico necessita di cittadini pensanti, non di piccoli sudditi obbedienti: il nostro desiderio è che ciascuno diventi artefice e protagonista del futuro della città e i giovani, per tutto quanto si è detto, ne hanno maggior diritto.

Penso, in conclusione, che il beneficio della buona fede vada concesso a chiunque fino a prova contraria. Ogni atteggiamento pregiudizialmente negativo sarebbe la conferma ulteriore, qualora ve ne fosse bisogno, della presenza di barricate che, con il pretesto dell'ideologia, tendono a convogliare consensi acritici in direzione del proprio recinto. Basta uno sguardo più attento ed approfondito per rendersene conto.

L'INFORMAZIONE CHE GIOVA

*Dicembre 2004*

Quando nasce una testata giornalistica, seppure periferica e modesta come PARTECIPAZIONE E DEMOCRAZIA, è segno che è ancora viva nell'animo di qualcuno la voglia di comunicare, di informare, di mantenere significativamente aperto un rapporto confidenziale con il cittadino lettore o, se vogliamo, con il simile-interlocutore, al fine di non consentire cadute di interesse nei confronti dei fatti e dei fenomeni che caratterizzano la vita di ogni giorno.

Spesso, la distrazione dalla quotidianità partecipata favorisce coloro i quali hanno tutto da guadagnare da un pubblico disinformato e, per ciò stesso, più incline alla dipendenza per necessità. Essi amano muoversi nell'ombra, nello sfumato tra le regole e il loro contrario, nel sottobosco dell'affarismo genericamente inteso, nel labirinto del *mo' vediamo* o del *non ti preoccupare che ci penso io!* Così alimentano speranze spesso deluse, affievoliscono - puntando sul bisogno - il senso dell'etica comune, godono di disperate omertà, prosperano in un'atmosfera di acritiche complicità e, spesso, che lo si voglia o no, spianano il terreno alla proliferazione di quella piccola e utile manovalanza di cui si avvale il mondo della malavita e, addirittura, del crimine.

Allora, quando il mondo dell'informazione si arricchisce di una nuova voce, questa va salutata con entusiasmo e con soddisfazione, specialmente se si tratta di una voce di dissenso, di una voce razionalmente critica, della manifestazione di punti di vista divergenti che aprono spazi alla discussione, al contraddittorio, alle proposte alternative, elementi che costituiscono l'anima della democrazia e rappresentano i contributi più utili per l'affermazione del senso comune.

Questo modo di intendere il dialogo, purtroppo, non è sempre condiviso.

Eppure molti sanno che la crescita e lo sviluppo della società si fonda sulla conoscenza intesa non soltanto come fatto culturale in sé, ma interpretata come conoscenza del quotidiano (dalla politica, alla cronaca, al *gossip*), come l'essere messi al corrente di quanto accade in piazza, nei paesi vicini, nel podere di questa o quell'altra contrada, nel

consiglio comunale (dove si discute e si decide della vita della comunità locale), nelle sedi dei partiti, nei centri commerciali, nei negozi, nelle scuole, negli uffici, nei circoli ricreativi, nelle parrocchie, nell'ospedale, dappertutto, cioè, si faccia vita comune e vi siano uomini in rapporto con altri uomini.

Dalla conoscenza di queste cose dipende il nostro modo di essere, si forma il nostro giudizio sugli uomini e sulle istituzioni, si determina il nostro essere cittadini, si configura il nostro comportamento nei confronti dei singoli e delle comunità.

Tutto ciò dipende dall'informazione, nonché dal modo in cui viene fatta e dai soggetti che la divulgano.

Ecco perché il cittadino ha il sacrosanto diritto di scelta: egli può e deve decidere di essere informato da chi ritiene più attendibile, più credibile, più veritiero.

Chi ci racconta la verità meglio di noi stessi?

Chi, meglio dei protagonisti della vita di ogni giorno, può essere più credibile e più veritiero?

Per questa ragione abbiamo pensato di affidare a chiunque voglia raccontare qualcosa il compito di informare il proprio simile, il proprio vicino o il proprio avversario, il proprio concittadino o l'abitante del paese più prossimo, attraverso la partecipazione al nostro giornale con lettere, articoli, aneddoti, suggerimenti, episodi di cronaca o qualsiasi altro elemento egli ritenga utile alla vita in comune.

In pratica, il giornale, dovrà diventare un grande salotto nel quale tutti comunicheranno con tutti, magari a distanza, ma con simpatia, con partecipazione affettiva, affermando i propri principi e le proprie simpatie, il tifo per un campione

del mondo dello sport o la fedeltà ad un programma televisivo, la gioia per un lieto evento o il dispiacere per un torto subito, la soddisfazione per un progetto andato in porto o la delusione per una promessa non mantenuta, insomma, tutto!

E nelle sere d'inverno, quando sarà difficile uscire di casa per incontrarsi materialmente con qualcuno, si leggeranno le opinioni e le considerazioni dell'amico o del conoscente al quale sarà dato riscontro nel numero successivo.

Le conversazioni sul cellulare lasciamole agli innamorati; hanno il difetto di morire con lo spegnersi dell'eco delle parole, mentre gli scritti su una pagina di giornale rimangono indelebili e diventano patrimonio di molti. Approfittiamo di questo strumento di informazione e di comunicazione: sarebbe, tra l'altro, un'esperienza unica nel suo genere!

## SIAMO UOMINI O CAPORALI?

Marzo 2005

Il termine *caporalato*, genericamente inteso, ci porta alla memoria l'immagine, non lontana nel tempo, di sporchi e mattinieri furgoni addetti al *contrabbando* delle braccia, disseminati nella ragnatela di strade interpoderali che interlacciano i numerosi poderi squadrati ed allineati tra i vapori delle più o meno estese pianure delle regioni del centro-sud.

È un'immagine che definiremmo efficace sul piano cinematografico o letterariamente attraente in una nuova corrente che potremmo definire neo-verismo

contemporaneo; tuttavia racchiude, pur nella sua gradevole dimensione estetica, un universo di dolore e di sofferenza mimetizzati nei canti dagli sfoghi scurrili che accompagnano la fatica quotidiana ed esorcizzano il tormento di un lavoro mal retribuito e spesso mortificante sul piano della dignità umana.

Ma i berretti polverosi di questi caporali abbondantemente sfruttati dal cinema in bianco e nero di qualche decennio fa, hanno lasciato spazio, in maniera discreta e silenziosa, tuttavia strisciante e dilagante, ad un caporalato d'élite in *Borsalino* e vetture fuori serie che convoglia giovani ambizioni, magari fresche d'università e desiderose di autonomia, verso occasioni di lavoro – per lo più precario e mal retribuito – che impone il *colletto bianco* quasi a mimetizzare o ad esorcizzare mortificanti imposizioni di ordine sociale ed economico.

Basta fare un piccolo giro di *navigazione* in Internet per rendersi conto di come il fenomeno sia dilagante nel mondo dell'industria e persino nel settore informatico.

Non più braccianti furgonati, quindi, ma *lavoratori squillo* (espressione coniata ai tempi della vertenza Zanussi di qualche anno addietro), travolti dall'onda perversa del bisogno che amplifica la mortificazione di una dipendenza estorta, obbliga ad una falsa riconoscenza di maniera, non produce crescita socio-economica in dimensione etica, ma concima la mala pianta del parassitismo sociale che solo raramente e occasionalmente si affaccia nelle pagine di cronaca per disperdersi, quasi sempre, nei meandri labirintici dei palazzi di giustizia.

Il nuovo caporale ha l'arroganza del potere riflesso, la certezza della copertura omertosa, il piglio della

spavalderia di basso profilo culturale, la solidità di una posizione economica non interamente indagabile, il sostegno di un'opinione pubblica acriticamente distante, l'acquiescenza di un senso civico attenuato dalle incertezze sul futuro e sopravvive offrendo il sogno della *furbata* imprevista che calpesta il diritto per la prevalenza del dritto.

Il nuovo caporale è l'abile prestidigitatore che manipola con destrezza storica un patrimonio di istruzione e cultura che non possiede per limiti propri e che, per ciò stesso, senza scrupolo alcuno, disprezza, mortifica, sottoutilizza, svende, calpesta, sfrutta, maltratta.

Ne *sniffa* il profumo per ricavarne inebrianti allucinazioni nelle quali si immagina detentore delle sorti della comunità che, bene o male, lo sostiene.

In realtà, la categoria comprende solitamente piccoli ras dal soma bucolico non interamente mimetizzato da costosi look griffati. Così si assiste, con rassegnata distrazione, alla pantomima della disponibilità sociale finalizzata al bene comune e alla risoluzione del problema della disoccupazione giovanile: un dramma dei nostri tempi fondato sul temporaneo sollievo economico delle famiglie alle quali i giovani appartengono per un tempo ormai sempre più lungo.

Ma quando questi giovani metteranno su famiglia? Quando potranno progettare, senza adeguati supporti economici, una vita normale con relazioni umane e affettive che non siano improntate al *mordi e fuggi* della provvisorietà odierna?

Una recente indagine giudiziaria ha fatto registrare un preoccupante crescendo di violenze in famiglia e di

irreparabili separazioni coniugali proprio a causa dei disagi economici e della soglia di povertà alla quale si è avvicinato, molto rapidamente negli ultimi tempi, il ceto impiegatizio - talvolta monoreddito, ma regolarmente retribuito con salari e stipendi regolari - che, nonostante il tanto sbandierato taglio delle tasse, è costretto a fare i salti mortali per arrivare al ventesimo giorno del mese. Il panorama è triste, ma non può essere addolcito dalla filosofia del *meglio che niente*. Né, d'altra parte, si può accettare il concetto, caro alla comicità amara dello scomparso Totò, secondo il quale al mondo ci sono uomini e *caporali* quasi come un fatto naturale, come per una legge di cui nessuno rivendica la paternità o la primogenitura tanto è accettata con supina acquiescenza. Ma l'uomo si contraddistingue per la propria moralità e per il desiderio di lotta che lo ha sempre condotto, nella storia dell'umanità, a conquistare dignità e prestigio non senza sacrificio, ma con determinazione a rimuovere dal proprio spazio esistenziale tutto ciò che non è 'pulito'.

I fenomeni negativi non pagano, alla distanza; sono un palliativo, un sintomatico, e nascondono appena il fastidio presente, ma lasciano intatto il male destinato ad aggravarsi nel tempo fino ad assumere la dimensione di un cancro sociale la cui estirpazione sarà sempre più difficile.

Cerchiamo, allora, di individuare il percorso giusto, la strada corretta, l'itinerario democratico che ci proietti verso il futuro con meno rischi, senza mortificazioni, con dignità maggiore e con lo sguardo proteso in avanti senza temere che chi ci segue, abilmente indirizzato dal caporale di turno, possa *pugnalarci* alle spalle o, men che meno, farci lo sgambetto disonesto.

Guardiamoci allo specchio senza vergogna e chiediamoci con determinazione: «*Siamo uomini o caporali?*».

## A CAVALLERIZZO, DOLORE E COMPOSTEZZA

*L'intero insediamento umano scivola sempre più verso valle.*

Marzo 2005

Eravamo tutti impietriti davanti al televisore che, con la freddezza della cronaca, ci proponeva le drammatiche immagini di Cavallerizzo agonizzante.

Subito dopo, il trillo del telefono, il *tam tam* delle voci, nomi che si susseguono materializzando nella mente le fisionomie note degli amici di lingua albanese che quotidianamente frequentano la nostra città di San Marco.

Si accavallano gli interrogativi, le preoccupazioni; si sprecano i “*chissà*”, i “*forse*”, le speranze che qualcuno dei nostri conoscenti sia scampato alla brutalità impersonale del fato.

Non è così! Ci dicono che tutta Cavallerizzo è in rapido scivolamento verso valle. Tutta!

L'evento è di una crudeltà inaudita: il suolo che per secoli era stato calpestato, vissuto, dissodato, coltivato, valorizzato, arricchito, umanizzato e, per ciò stesso, amato con la passione del possesso che connota i tratti caratteriali di quella popolazione, inopinatamente si lacera come se cedesse all'usura del tempo, si sbriciola e quasi rigetta quelle persone disperate nelle condizioni di quando, secoli fa, i loro antenati senza terra né patria, decisero di popolare quelle lande della Calabria Citra, nella parte settentrionale della provincia cosentina, più favorevole al desiderio ed

all'esigenza di avere finalmente una terra, una casa, una famiglia stabili.

Annichisce la crudeltà dell'evento, sconcerta l'immediatezza dell'accaduto, ma più di ogni altra cosa, colpisce la compostezza del dolore, la dignità con la quale si invoca implicitamente l'intervento dell'autorità costituita.

Donne dall'animo provato per il dissolversi repentino di ogni loro avere, di ogni bene (tra cui primeggia la casa in bilico sul baratro della frana o lacerata dal movimento inarrestabile del suolo), celebrano l'offerta delle proprie lacrime composte in forma di sacrificio liturgico ad un santo protettore che, per una notte, ha denunciato un'imperdonabile distrazione nell'assolvere al mandato che, per fede profonda, gli avevano affidato da sempre.

È esemplare il raccogliersi degli uomini attorno al decidere cosa fare con compostezza non rassegnata, consapevoli dell'ineluttabilità del fenomeno, nell'angosciosa attesa che l'ultimo brandello di muro strozzi la gola avida e profonda di un suolo patrigno che continua ad inghiottire pareti domestiche ricche di memorie, di affetti, di cose care, della gioia di una nascita o del dolore di una morte, dei sogni di futuro di giovani disorientati dalle impenetrabili ragioni che determinano simili accadimenti.

Allora, esplose la solidarietà come primo rifugio nello sconforto generale, si manifesta la comprensione delle comunità limitrofe, entra in campo il fattore umano con tutto il suo calore e le sue contraddizioni. Ci troveremo di fronte a disponibilità parolaie, ad illusori spiragli di rapidi interventi, a spregiudicati impegni di pura marca elettorale.

Nulla di tutto ciò! Cavallerizzo va ricostruita.

Gli interrogativi saranno: Quando? Dove? Da chi?

Queste domande dovranno trovare risposta e nessun governo potrà avere dubbi o tentennamenti a fronte di un episodio di tanta evidente urgenza e di così profonda umanità. Il costo non potrà che essere inferiore al budget per la campagna irachena e poi, utilizzare risorse per salvaguardare la vita umana e non per sopprimerla dovrebbe essere più etico e più gratificante.

*“DOPO DIECI ANNI, DIECI TUTTI INTERI...”*

*Si commettono gli stessi errori... con il beneplacito di una certa categoria di elettori.*

*Marzo 2005*

Un verso di G. Pascoli per affermare il concetto che non sempre il tempo è galantuomo. Ad alcuni, infatti, blocca la capacità di memoria per cui le esperienze passate non riescono a migliorare metodi e comportamenti che si ripetono pedissequamente senza provocare il minimo accenno di disagio in chi li mette in atto. Chiariamo il concetto. Era il giugno del 1995 quando il giornaleto di informazione politica locale “La Spiga” pubblicava un articolo, a firma di Ruggero Falbo, corredato dalla vignetta qui riportata, con cui si metteva in ridicolo la tipologia della pavimentazione delle strade cittadine, sostenendo (a ragione, viste le continue riparazioni effettuate nel decennio successivo) che non fosse adatta né alla città, né alla sua storia urbanistica. *“Dopo dieci anni, dieci tutti interi”*, la stessa razza di amministratori, con l’unica differenza che il sindaco dell’epoca è oggi, di fatto, assessore ai lavori

pubblici, ripete l'errore con l'aggravante ulteriore di utilizzare un materiale diverso da quello di allora, che secondo alcuni sarebbe migliorativo dell'estetica, ma certamente peggiorativo nella durata, considerato che dall'apertura al traffico, via XX Settembre, giorno dopo giorno, continua ad andare letteralmente in pezzi (e non è soltanto un modo di dire).

I commercianti della zona - nonché gli automobilisti - che già lamentavano la lunghissima interruzione del traffico per i lavori di posa in opera della nuova pavimentazione, ora bestemmiano per i quotidiani lavori di rabberciatura

#### ARREDO URBANO - RAP



che richiedono fastidiose deviazioni, blocchi della circolazione, divieti di sosta, tutti forieri di disagio (e di danno?) per le loro attività quotidiane.

Dal punto di vista dell'immagine, possiamo assimilare l'"opera d'arte" ad un pantalone nuovo con le pezze al culo.

Tuttavia, l'elettore di parte non protesta. Egli accetta il disastro e lo attribuisce al primo capro espiatorio che gli viene in testa in quel momento; attribuisce responsabilità a tutti e a chiunque, tranne che ai veri responsabili. Accusa la ditta esecutrice dei lavori che non sarebbe stata all'altezza, gli operai che non conoscerebbero il proprio mestiere, insomma, addita chiunque non sia un amministratore comunale.

L'elettore partigiano non riesce a rendersi conto che, ad onor del vero, si tratta di carenza dei "fondamentali", come si dice nel mondo dello sport.

È un problema di scarsa conoscenza delle nozioni che dovrebbero essere alla base di ogni buon amministratore pubblico: storia e cultura. La prima non si inventa e la seconda non si improvvisa; pena: il completo decadimento della città.

Prendere atto di ciò è il meno che si possa fare, non occorre neppure un particolare sforzo mentale; basta aprire gli occhi e guardare in faccia la realtà presente utilizzandola come presagio per una possibile realtà futura che non dipende dal destino, ma dalla volontà di ogni cittadino al quale la Costituzione democratica del nostro Paese ha dato il potere di scegliere il Governo che vuole, in sede locale, in sede regionale, in sede nazionale.

## CAROL WOJTYLA, IL PAPA VENUTO DALL'EST

*Aprile 2005*

Stupore. È questa la sensazione che mi ha annichilito all'annuncio della morte di Carol Wojtyla. È lo stupore che mi ha indotto al silenzio ed alla riflessione, respingendo il fastidioso rumore mediatico che ha dissacrato, esponendola crudamente, la caparbia e lunga agonia glorificante del gigante polacco, colui che ha guidato il cattolicesimo per le strade del mondo con l'impeto di un condottiero e la tenerezza di un padre.



Lo stupore mi aveva già colpito e frastornato quando, pochi minuti dopo la sua ascesa al soglio pontificio, salutava il mondo cattolico in attesa con voce decisa, vigorosa come la sua tempra, autentica come il suo essere persona, che sovrastava, facendo loro quasi violenza, i toni volutamente flautati dei suoi predecessori.

Sentii immediatamente che Carol Wojtyla era l'uomo nuovo, maturato non già nell'umiltà che rese grande papa Roncalli, ma nella sofferenza di uomo dell'Est, che aveva sperimentato sulla propria pelle le incredibili malversazioni dei regimi che ha visto cadere uno dopo l'altro e che portava con sé l'ingente patrimonio della solidarietà umana che lievita e prende corpo nel comune patire.

Uomo tra gli uomini, il papa polacco, ne ha compreso l'essenza e le diversità: ha esibito la fede cattolica, di cui è stato superbo custode, tra le religioni del mondo alle quali ha riconosciuto autorevolezza e dignità, chiamandole talvolta a testimoniare aneliti di pace tra i popoli, ad onta degli interessati contenziosi internazionali, freddi strumenti di nanismi politici che compromettono il benessere e la vita stessa delle genti.

Precocemente costretto alla solitudine per la repentina scomparsa delle più care figure parentali, ha orientato la sua esistenza verso la fede che ha vissuto come ristoro benefico per le sue sofferenze e da cui ha tratto alimento per irrobustire il gigante caratteriale che dall'infanzia tribolata, dalla fatica della fabbrica, dai campi di lavoro coatto, dal grigiore dei regimi totalitari, è pervenuto allo splendore e alla grandezza delle stanze vaticane dalle quali spaziare lo sguardo sulle sofferenze dei deboli che umanizzano il mondo e rendono più cupe le restaurate e acconce fattezze di quei governanti che predicano pace e praticano guerra.

Lo testimoniano i suoi viaggi. Dal 25 gennaio del 1979, fino alla metà di agosto del 2004, ha visitato più di cento paesi, toccando tutte le latitudini del mondo, incontrando umili e

potenti confortando utilmente i primi ed esortando invano i secondi.

Ha sottolineato ulteriormente la sua grandezza interiore affidando alla storia gesti esemplari e significativi: si pensi al perdono rivolto al giovane turco che aveva attentato alla sua vita o alla coraggiosa determinazione e allo spirito critico con cui ha aperto e sostenuto il dialogo con la comunità ebraica.

Con la pubblicazione di *“Memoria e identità”*, invita il lettore ad un riesame della storia recente e a profonde riflessioni sui fatti più discussi del secolo appena trascorso.

Ora, secondo il credo di cui è stato difensore, è nel regno che gli riconosce l'autentica dimensione spirituale e che gli conferisce il crisma dell'immortalità già riconosciutagli dalla memoria degli uomini.

## QUANDO IL POPOLO SI DESTA

*Aprile 2005*

Nemmeno la scesa in Calabria del divo Berlusconi, *deus ex machina* della cosiddetta casa delle libertà, ha impedito che dilagasse irrefrenabilmente la voglia dei calabresi di porre fine ad un governo regionale di centro-destra, che aveva colonizzato con prepotenza tutti i gangli del potere politico e amministrativo.

Secondo il più autentico stile berlusconiano, sono stati riempiti persino i più piccoli ricettacoli dell'apparato amministrativo della regione con frammenti periferici di poteri noti ed occulti le cui qualità si riassumevano unicamente nell'appartenenza. Ciò avrebbe dovuto

garantire, nei disegni perversi del massimo programmatore, perenni successi elettorali, conservazione per congelamento di uno strapotere sornione ed arrogante, il crescere quotidiano delle file forziste sempre più assimilabili alla lunga teoria brulicante sulle orme del leggendario pifferaio di Hamelin.

Ma nulla è eterno. Da Eraclito a noi, la Storia, che di corsi e ricorsi ha lastricato le strade percorse dalle civiltà di tutto il mondo, avrebbe dovuto essere maestra di certi improvvisatori della politica che disprezzano il pensiero divergente pensando di asservirlo al denaro e alla prepotenza.

Nessuno si illude, tuttavia. Il carro dei vincitori affascina molta gente e siamo certi che, dopo quelli che, come alla roulette, hanno puntato in anticipo sul centro-sinistra in un abituale gioco d'azzardo, sempre più in tanti chiederanno di salire, pronti a saltar giù al primo percorso accidentato o alla prima curva pericolosa. È molto facile farsi traghettare da una riva all'altra senza guardare per il sottile, tanto, sono in pochi a farci caso. Noi, per indole, accettiamo sportivamente anche il ruolo di traghettatori; in fondo, a qualcuno sarà anche capitato di pagare il costo del biglietto, e poi, lo spettacolo che si offre è di sicuro interesse, è quanto meno un diversivo per la pubblica opinione che osserva senza scomporsi il bagaglio al seguito lasciato a terra.

Detto ciò, s'impongono determinati interrogativi: Ci saranno ripercussioni? A che livelli? Sarà solo un fenomeno di dimensione nazionale e regionale o darà esito a paventati localismi?

Il vento della maldicenza (*vox populi*, secondo alcuni) crediamo che stia già facendo ondeggiare qualche "virgulto" di recente piantagione, provocando vertigini e confusione. I più cattivi sostengono che fosse già nell'ordine delle cose. Non so perché, ma ci torna con prepotenza alla memoria l'immagine crudelmente efficace dei *Soldati al fronte* di Ungaretti: «*Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie*».

#### LOCALISMI AUTOREFERENZIALI E CONSENSI

*Una folla anonima spalmata, come i graffiti, sui muri delle città*

*Aprile 2005*

Ad alcuni non è perfettamente chiaro il confine tra l'autostima e la vanagloria. Lo ha dimostrato la campagna elettorale appena conclusa, la quale ha fatto registrare tutta una serie di fenomeni di autoreferenzialità a dir poco gratuiti e sconcertanti. Il contesto umano si è sgranato in un universo di particelle infinitesimali che, condensatesi in una sorta di "blob" melmoso, si sono spalmate sui muri delle metropoli e delle varie cittadine delle province italiane, come la più popolare "nutella" (sapore a parte) su una fetta di pane rafferma.

Può darsi che l'immagine non renda il concetto, ma basta dare uno sguardo fuori dalla finestra per mettere a fuoco tutto il cattivo gusto di decine e decine di fisionomie dalla notorietà poco più che condominiale, più o meno ammiccanti nelle loro pose cristallizzate, le quali

pretendevano, con quelle facce, di indurre l'elettore a concedere loro la massima fiducia.



Non c'era superficie piana o cassonetto della spazzatura su cui non fosse passata una pennellata di colla o non si fosse attaccato un lembo di carta da manifesto pagato, per l'occasione, a peso d'oro. O non fosse stato perpetrato uno sfregio attraverso la classica lacerazione dispettosa o una scritta quanto meno turpe e irriverente verso il buon gusto, il buon senso o la pubblica decenza.

Ma tant'è. Nelle competizioni elettorali, purtroppo, si compete così: con l'irriverenza dei "sottoslogan", con l'inciviltà dei "galoppini" prezzolati e addestrati allo sfregio, con il ghigno privato che si contrappone al pubblico sorriso, con l'imbrattamento degli spazi cittadini non autorizzati (spazi che futuri garanti dell'ordine, del civismo e della civiltà dovrebbero salvaguardare e difendere). Il dopo elezioni, perciò, ci lascia, come scoria di lavorazione dopo il prodotto finito, una città assimilabile ad una tavolozza sporca dei colori (dentro e fuori metafora) più strani ed imprevedibili, mezzi volti, mezzi sorrisi alcuni dei quali già scomparsi per ovvio dolore, mezzi slogan già di per sé incomprensibili per intero, la scomparsa di ingiustificabili sogni ad occhi aperti, i residui, in fondo, di alcuni localismi non più grandi dell'ombra di un campanile

a mezzogiorno, eppure millantati come monumenti equestri di elevato spessore ad un folto pubblico di ingenui creduloni che confondono le lucciole con le lanterne.

Non sarebbe fuori proporzione l'assimilazione di questo fenomeno a quello dei graffiti che l'estro intemperante e l'estemporaneità di alcune tipologie di giovani "spalmano" con prolificità esponenziale sui muri delle città e persino sulle carrozze ferroviarie. Sono anch'essi un messaggio, talvolta incomprensibile e non condivisibile nella forma e nella sostanza, rivolto all'opinione pubblica da una categoria di soggetti che esprime così uno stato d'animo, un gusto personale, una scelta di "colore" (e qui la metafora è d'obbligo) ponderata e riflettuta, che associa il messaggio al pensiero, l'immagine allo stato d'animo e all'idea, definendo una scelta di campo precisa ed inequivocabile.

Entrambi i fenomeni come l'edera (anche se meno poetici dell'emblematico rampicante generalmente citato per fedeltà) si attaccano dovunque parassitando i muri, i pali dell'illuminazione pubblica, gli armadi della società telefonica, i pilastri dei cavalcavia, i segnali stradali, le pensiline alle fermate degli autobus, i tabelloni pubblicitari lungo le vie di traffico extraurbano, le adiacenze di qualsiasi locale pubblico e persino i manifesti funerari; si aggrappano, per dirla com'è, dappertutto.

È stato il trionfo del disordine, della confusione fra l'etica e l'estetica, del pressapochismo ciarlatano in competizione con i valori oggettivi, dell'interesse di parrocchia contro la ragion di Stato, dell'autoreferenzialità contro il merito riconosciuto.

Ancora qualche giorno, e l'immaginifico da "bricolage", il ritrattismo autogratificante, che spesso assimila lo spessore

di un manifesto a quello del personaggio che rappresenta, sarà un ricordo lontano. A molti rimarrà effimera memoria o un dito sporco di colla. Ai più, un governo regionale scelto, spero, con scienza e coscienza.

E che la sorte ci renda merito.

FERMATELI, FINCHÉ SIETE IN TEMPO!

*Dalla scuola, alla sanità, all'economia, il governo centrale delude gli italiani*

Maggio 2005

Nell'aprile del 2002, durante una ricerca nel contesto delle attività di laboratorio di storia contemporanea, i miei allievi ed io rinvenimmo un documento relativo ad una conferenza stampa che Joseph Goebbels, uno dei massimi esponenti del partito nazista di Hitler (partito unico all'epoca), tenne il 5 aprile del 1940, pochi giorni prima che la Germania desse luogo alle invasioni di alcuni Paesi del nord Europa.

Ecco il contenuto: *“Fino ad ora siamo riusciti a tenere il nemico all'oscuro dei veri obiettivi della Germania, proprio come nel 1932 quando i nostri avversari interni non capirono dove stessimo andando, né che la nostra promessa di rimanere nella legalità era un inganno: volevamo ottenere il potere legalmente ma non volevamo poi usarlo legalmente. Avrebbero potuto annientarci. Avrebbero potuto arrestare due o tre di noi nel 1925, e questa sarebbe stata la fine. Invece ci hanno lasciato attraversare la zona di pericolo. Lo stesso è accaduto anche in politica estera. Nel 1933 uno statista francese avrebbe dovuto dire: «Il nuovo cancelliere del Reich è l'uomo che ha scritto Mein Kampf, che affermava*

*questo e quest'altro. Non possiamo tollerare che un tale individuo sia il capo di un Paese vicino al nostro. O se ne va o lo attacchiamo!». Ma nessuno ha detto queste cose. Ci hanno lasciato liberi di attraversare la zona di pericolo, e noi siamo riusciti a evitare tutti gli ostacoli."*

Ora, pur con le dovute differenze storiche e operando i dovuti distinguo relativamente ai soggetti in questione e alle contingenze temporali, ciò che appare evidente è che, spesso, bonomie caratteriali ed ottimismo socio-politici di tipo ecumenico bloccano opportune riflessioni preventive atte ad impedire che fenomeni oggettivamente negativi prendano piede o dilagino nella società con il rischio di arrecare danno alle fasce di popolazione che non traggono beneficio da un certo tipo di politiche o che, addirittura, non le condividano.

Il ricorso ai partiti unici, per esempio, oltre a richiamare alla memoria fatti storici luttuosi e delittuosi ancora presenti negli incubi di qualche italiano, evocano strategie di primo novecento, tentativi di prevalenza di classi privilegiate, piani irregolari (leggi "deregulation") di sviluppo socio-economico, crescita selvaggia di individualismi alimentati unicamente dal censo, privilegi d'appartenenza, maneggionerie caporalesche, camicie dal colore unico imposto (verdi o nere che siano), schieramenti servizievoli per necessità, nuove povertà economiche spesso coincidenti con ricchezze culturali divergenti, negazione di diritti fondamentali sul posto di lavoro, violenza alle coscienze, oppressioni, ricatti e quant'altro, in barba all'idea di libertà lievitata nelle ultime generazioni sotto l'ombrello di una sofferta e conquistata democrazia.

Ebbene, proprio in nome della democrazia e delle sue regole (ancora fortunatamente contemplate dalla Costituzione dello Stato repubblicano, nonostante le mortificazioni subite di recente) chiediamo ai cittadini, che non hanno la piena certezza del proprio futuro e di quello dei propri figli, di opporre una democratica ma ferma resistenza a qualsiasi tentativo di capovolgimento delle regole basilari che registrano i meccanismi secondo i quali ci gloriamo di essere una civiltà di eguali, con parità di diritti e di doveri, titolari delle fondamentali prerogative secondo le quali nessuno ci può negare il diritto di scegliere gli uomini e i governi che aprano, a nostro parere, più ampi spiragli alle nostre ambizioni e alle nostre speranze di futuro.

Episodi noti degli ultimi giorni sono emblematici del disorientamento e della confusione che questo governo centrale denuncia ad ogni pie' sospinto; è quantomeno deplorabile la sudditanza idolatra di taluni uomini politici nei confronti di un unico personaggio che, esaurite le *boutade* del suo limitato repertorio, è ormai allo sbando totale.

Leggiamo di piani di sviluppo elaborati da uomini sbagliati collocati al posto sbagliato; subiamo, impotenti, ritorni trionfali di personaggi che ritenevamo essere stati consegnati definitivamente allo scherno feroce degli storici; osserviamo con preoccupazione le tacite acquiescenze di uomini politici ai quali avevamo riconosciuto, pur non condividendone l'ideologia, una dignitosa caratura politica; ascoltiamo, ravvisandone, purtroppo, la non incisività, le parole timidamente distanti di qualche segretario di partito

che, tuttavia, nel mugugno, continua a marciare allineato e coperto.

Chi deve fermare queste truppe scomposte ma obbedienti, agli ordini di un generale da operetta? Chi, se non un popolo che finalmente assuma consapevolezza del degrado socio-politico-economico del nostro Paese? Chi, se non il padre di famiglia che stenta a farsi bastare il salario o lo stipendio fino al trentesimo giorno del mese? Chi, se non il giovane che, a causa di certe recenti leggi, non riesce a trovare altro lavoro se non precario e sottopagato? Chi, se non le donne che vedono drasticamente ridotte le loro possibilità di occupazione? Chi, se non il lavoratore del pubblico impiego di fronte al quale si allontana sempre più il miraggio della tanto attesa buonuscita o di una pensione ragionevole?

E quando li fermeremo? Quando, dopo le spiagge, avranno venduto anche l'intero Paese? Quando avranno definitivamente impoverito del tutto anche l'immagine della nostra bella Italia?

Pensiamoci su. Riflettiamo. Facciamo un po' di conti. Esaminiamo un po' di fatti. Con in mano il portamonete che ha ormai sostituito il vecchio caro portafoglio, guardiamo in faccia la realtà senza idee preconcepite, senza fare il tifo, come se fossero campioni sportivi, per questo o quel politico, per questo o quel partito.

Gli occhi dei nostri figli, le speranze dei nostri ragazzi, le incertezze degli adolescenti che frequentano le scuole senza sapere che uso fare, domani, del loro diploma di laurea, ci gridano imperiosi: «Fermateli, finché siete in tempo!»

## IL SURROGATO DELLA DEMOCRAZIA E "IL PALPITO DEL PULPITO"

Luglio 2005

Tra le libertà fondamentali dell'uomo non c'è - e sarebbe un controsenso se ci fosse - quella di rinunciare alla libertà di esprimersi come cittadino e come essere pensante. Eppure, paradossalmente, ci si è richiamati, di recente, al concetto di libertà per ottenere il riconoscimento del diritto a perpetrare un premeditato peccato di accidia, facendo sì che una gran fetta di Paese somigliasse per un verso all'anti inferno dantesco, alla Riviera d'Acheronte, luogo destinato agli "ignavi, vissuti *senza infamia e senza lode*, insensibili a ogni forma di interesse politico o religioso, umiliati nella loro nudità, costretti a inseguire un'insegna senza significato mentre sono tormentati a sangue da mosconi e vespe", e per l'altro verso al quinto cerchio in cui gli accidiosi sono immersi nelle acque della palude Stigia.

L'allegoria dantesca ci invita ad essere ulteriormente allegorici assimilando quest'ultima alla superficie piatta dello stagno dell'obbedienza acritica e cieca, che è negazione dello spirito e della natura razionale dell'uomo oltre a configurarsi come tradimento verso la coraggiosa disobbedienza da cui ha tratto vita e alimento, in antitesi con le religioni dominanti del tempo, il cristianesimo, al quale non si sovrappone per intero il cattolicesimo per le vicissitudini storiche che tutti conosciamo.

«Non andate a votare! Andate al mare a nascondere la testa sotto la sabbia!» Ecco gli inviti che i predicatori dell'ignavia - politici e non - hanno rivolto dal loro "pulpito" (la piazza, la stampa di regime, lo schermo televisivo, il volantinaggio

a tappeto, persino il *passa-parola*) alla schiera degli obbedienti silenziosi che, in nome di un incomprensibile integralismo, si sono lasciati imporre il *burka* al pensiero accettando regole talebane che, da un punto di vista squisitamente occidentale, avevano aspramente criticato fino a qualche mese prima.

Da qui, la confusione tra Stato *tout court* e Stato sovrano, confessionalità e laicità, democrazia e regime, fede e integralismo, obbedienza e pensiero critico, scelta e delega, egoismo e solidarietà, sudditanza e cittadinanza e, quindi, tra diritto e dovere, autoritarismo e autorevolezza, oscurantismo e apertura culturale, conservazione e progresso, scienza e superstizione.

Ciò che delude, tuttavia, al di là di ogni altra considerazione, è l'implicita messa in discussione della sovranità dello Stato laico non dalla volontà di una maggioranza di cittadini deliberatamente espressisi come tali in questa direzione, ma dalla indifferenza indotta di una schiera irreggimentata che confonde l'anima con l'acquasantiera e la fede con il guinzaglio (il cane, infatti, è l'animale fedele per antonomasia), scodinzolando intorno a questo o quel personaggio che fa opinione per paradossi o per iperbolici slogan di stampo pubblicitario.

È tempo di rivedere il rapporto tra la propria coscienza e la paura dell'ignoto; è il momento giusto per ripensare il proprio ruolo nella società del proprio tempo; si sta vivendo l'occasione storica per "inseminare" il nuovo millennio con il gene della conoscenza autenticamente oggettiva.

La scienza non è quella che t'inchioda nel gregge al seguito della campana al collo del capo branco; la scienza è quella

che ti proietta nell'immensità degli spazi siderali ("nei cieli", si diceva un tempo) da dove appare evidente la limitatezza dell'intera sfera terrestre che per alcuni rimane ancora al centro del sistema planetario, forse per un fatto di comodo oltre che di sopravvivenza. Vivere il proprio tempo con il coraggio di proiettarlo nel futuro è l'imperativo categorico che riafferma l'immagine kantiana del *cielo stellato sopra di noi* e del *senso morale dentro di noi*. È il riconoscimento di quello che freme dentro ciascuno di noi, l'atteggiamento che ci rende uguali sul piano del diritto e diversi nell'individualità, accomunandoci, tuttavia, nella grandezza dell'umanità caratterizzata dall'emozione della conoscenza e dalla capacità di essere i veri protagonisti del proprio destino e del proprio futuro. "*Seguir virtute e conoscenza*", in conclusione, per caratterizzarsi come soggetti e non come oggetti sistemati da altri sulla scacchiera della vita, che ci appartiene per diritto divino e per riconoscimento giuridico.

## POLITICA, PASSATO, PRESENTE E FUTURO

*È cambiato lo stile del fare politica in città.*

*Cosa ci riserva il futuro?*

*Settembre 2005*

Pochi ricorderanno, ormai, che chi scrive ha avuto, nel bene e nel male, un passato di amministratore comunale nella città di San Marco Argentano.

Sono stati tre lustri di movimentata esperienza politico-amministrativa, l'ultimo dei quali ha determinato una

svolta di massimo possibilismo politico, quasi che si fosse letto nell'aria l'avvento di quella "142/90" che ha lastricato di buone intenzioni l'inferno nel quale si consumano tutte le amministrazioni comunali dei piccoli centri, ancorate, gioco forza, al macigno del maggioritario *tout court*.

Ora, dal momento che l'avanzare negli anni determina, è innegabile, una sorta di regressione storica nelle vicende significative dalla propria vita, è capitato che, nelle giornate di piacevole ozio estivo, ritrovandosi con alcuni compagni di cordata con i quali si salivano quotidianamente le restaurate rampe di scala del palazzo comunale, ci si è attardati ad improvvisare estemporaneamente un consuntivo mentale della pregressa attività politica. Nelle note nostalgiche delle parole di alcuni, rimbalsavano progetti, realizzazioni, interventi, contrasti, ingratitudini delle quali risuona prepotente l'eco ancora oggi, entusiasmi, consigli comunali affollati e politicamente rilevanti, nottate animatissime nelle sedi di partito, trattative lunghe e difficili con i partner amministrativi, incontri e scontri con i compagni di partito alla ricerca di obbligatorie convergenze operative, consultazioni frequenti fra assessori per scongiurare eventuali errori di individualismi esasperati (che non mancavano neppure allora); in uno, un incredibile continuo fermento che assimilava la vita amministrativa (e, prima ancora, politica) ad un complesso intrecciarsi di meccanismi la cui sinergia era garante di stabilità operativa.

Erano i tempi in cui il territorio necessitava ancora di opere primarie quali l'acqua, la luce, le fogne, le strade e, paradossalmente, l'illuminazione in alcune zone. Fatto ciò

[e tutto ciò, allora, fu fatto], sembrava esaurito, agli occhi di qualcuno, il ruolo di quella generazione di amministratori.

I giovani, che a differenza di oggi partecipavano alla vita dei partiti, premevano, giustamente e comprensibilmente, alle porte del palazzo sbandierando, in nome della fede politica e della voglia di "modernità" amministrativa, l'esigenza di rendersi utili fautori dei destini e del futuro della città. Quei giovani oggi sono diventati anziani - il tempo scorre per tutti - ma il loro curriculum appare di scarso rilievo: è sfumata, o manca del tutto, l'identità politica (per la corsa all'elezione, tutto fa brodo: dai disinvolti cambi di campo agli utili salti di corsia); la precarietà delle scelte mette continuamente in discussione la coesione dei gruppi consiliari; l'individualismo prevarica la collettività; l'improvvisazione prevale sulla progettualità; il pressappochismo espone a rischi continui l'esito di ogni opera pubblica - atteso che si realizzi per intero -; lo spessore delle competenze si assottiglia sempre più; qualcuno, con più di due decenni di consiliatura alle spalle, non è ancora riuscito a legare il proprio nome ad una seppur insignificante opera pubblica; la comunicazione verbale, quando non è inesistente, necessita talvolta di traduttori simultanei; l'immagine sfuma nelle nebbie dell'anonimato, il che determina il vuoto abituale nella sala consiliare; le liti (diplomaticamente, le divergenze) si placano nell'interesse contingente; si vivacchia, si sopravvive (in attesa dell'evento catastrofico?).

Queste considerazioni inducevano i miei interlocutori estivi a slanci regressivi nel passato. Volevano forse tornare ad essere protagonisti diretti della vita amministrativa? Certo che no! La Storia, lo sanno benissimo tutti, non procede mai

a ritroso. Avevano, però desiderio di tornare a tracciare precisi ambiti politici, confini politicamente ben definiti, spazi ben connotati nei quali non fosse possibile l'infiltrazione interessata e contingente, dove il bianco è veramente bianco e il rosso è veramente rosso, dove una filosofia politica ben determinata, metabolizzata e radicata nell'animo non possa essere contaminata da attraversamenti di storica memoria, che hanno portato alcuni giovani (e non solo) di quel periodo, sedicenti progressisti e di sinistra, ad abbracciare il ruolo di stallieri nelle scuderie del "Cavaliere".

Responsabilità? «Chi è senza peccato scagli la prima pietra!». Beh, proprio sul piano delle responsabilità ho colto, con soddisfazione, il riconoscimento, da parte di alcuni, di recenti errori di valutazione dovuti probabilmente ad impulsi di leggerezza estemporanea [o a contingenze non trascurabili – N.d.A.].

L'importante, comunque, è ricredersi proponendosi di mettere in campo i necessari correttivi perché non abbiano a ripetersi quei fenomeni locali - che io, per miei limiti, non sono mai riuscito a comprendere nella loro essenza - forieri di negatività ad ogni livello, dall'immagine alle azioni.

Ciò detto, cosa ci riserva il futuro?

Sarà certamente determinante la primavera del 2006, la quale sarà determinata [perdonate il bisticcio] proprio dal comportamento politico di chi dovrà ritrovare, nella confusione abituale, una precisa identità politica.

Il *"sono e non sono"* farà il gioco dei soliti pressappochisti. Né la salvezza di una (lasciatemelo dire) insignificante amministrazione locale potrà mettere a rischio il necessario e doveroso tentativo di cambiare la fisionomia del Governo

centrale: sarebbe un peccato gravissimo e non potrebbe giustificare la necessità (?) di tenere in piedi una giunta inutilmente e pericolosamente contaminata dal centrodestra. Siamo stati, in occasione dell'ultima competizione elettorale per il rinnovo del consiglio comunale, testimoni di aggregazioni le più strane e incomprensibili.

In nome di che?

Ce ne saranno ancora e quanto dureranno?

Mi sfugge - per incapacità mentale mia - la caratteristica del polo magnetico che le tiene unite, ma non coese. La primavera del 2006 è vicina e le televisioni del Cavaliere hanno già aperto la campagna elettorale: è sottile, strisciante, subliminale!

Vogliamo esserne bersagli inermi e vittime consapevoli? Parliamone! Questo giornale è disponibile ad aprire un dialogo, un dibattito, un confronto pacato ma franco, sui temi che riguardano le scelte per il futuro della città e del Paese in generale.

Da noi, nessuno pretende di imporre la propria opinione: si è sinceramente attenti verso le opinioni di tutti, riconoscendo ad ognuno le capacità e il diritto di esporre e difendere il proprio punto di vista, nella convinzione che il contributo del pensiero di ciascuno, nella condivisione generale (ancorché spesso sofferta), è la "*conditio sine qua non*" per la costruzione di un futuro migliore nelle intenzioni e, si spera, nei fatti.

## MIOPIA GRAVE O SEGNALI DEBOLI?

*Chi fa politica non può distrarsi di fronte ai fenomeni della società*

*Ottobre 2005*

*“Non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire”* si dice utilizzando l’antico proverbio a fronte di un silenzio mal calcolato, che lascia intendere una gratuita presunzione strategica o una miopia grave nel guardare con intelligenza verso un futuro neppure così oscuro e di difficile previsione.

Eppure, i segnali non sono mancati e non mancano: sono larvate dichiarazioni di intenti, occhiate non malevoli, parole non troppo dure, impliciti messaggi il cui codice rischia di essere interpretato da tutti tranne che dai destinatari.

Tutto ciò, in politica, si traduce con una sola espressione di senso compiuto: suicidio politico o, se si preferisce, suicidio elettorale.

Le pagine di questo giornale, nato non di certo per auto glorificarsi (non se ne avverte il bisogno) o per scriversi addosso, hanno fatto circolare, sin dal primo numero uscito un anno fa, idee, proposte, opinioni, commenti non fine a se stessi, in uno, messaggi significativi che giungessero ai vertici della politica territoriale attraverso una cosciente presa d’atto di quei cittadini [e sono tanti] che ci gratificano della propria attenzione e che, appunto per questo, aprono meglio gli occhi sui fatti e sulle intenzioni di chi li governa.

E dal cittadino ci proviene il riscontro, pubblico o privato, più o meno esplicito, a volte riservato ed implicito, o per strada, per telefono, con lettere e quant’altro.

Il politico (o quello, per intenderci, che da queste parti viene definito tale) tace! Sembra indifferente, distante, come se la politica fosse un dato marginale rispetto all'essere come individuo, come oggetto avulso dalla società civile alla quale pure ricorre per essere gratificato elettoralmente. A certe categorie di individui basta una stanza all'ultimo piano del palazzo, una scrivania, un telefono gratis, l'immane agenda (che vorrei tanto leggere con curiosità morbosa), un campanello sul tavolo, una porta chiusa che faccia da diaframma con il mondo esterno, ed il microcosmo è completo.

E la gente, il popolo, i cittadini? Non hanno peso!

Di quelli basta interessarsi alla vigilia di ogni competizione elettorale. Tanto, si sa come va a finire. Vogliamo, però, provare almeno per un momento, a dare un senso ed un valore alla politica? O preferiamo guardare ai suoi protagonisti come agli attori di un qualsiasi serial televisivo e li accettiamo per le loro battute spesso inconcludenti, come ci invitano a fare i "conigli ruggenti" di Radio 2, che traducono in uscite demenzial-berlusconiane i gravi problemi del Paese e, quindi, del nostro territorio?

È tempo di recuperare il ruolo di cittadini artefici e protagonisti dei propri destini. Nulla è stato già scritto ineffabilmente, per cui non è saggio atteggiarsi a fatalisti.

Occorre verificare con estrema attenzione lo spessore politico e amministrativo di chi ci governa a tutti i livelli; occorre vagliarne la personalità, il carattere, la preparazione remota e recente; valutarne la capacità di leggere nei bisogni della gente; scoprirne l'abilità mentale di capire le priorità e il coraggio di affrontarle con priorità; sperimentarne l'intelligenza di programmare guardando al

futuro, gestendo contemporaneamente il presente con la sollecitudine che i singoli casi impongono; intuirne l'acutezza di agire con gli altri e per gli altri, dimostrando di aver capito il senso ed il valore della parola "comunità", nella quale si vive significativamente. In ciò si sintetizza il concetto di democrazia partecipativa che rende cosa compiuta la democrazia rappresentativa spesso identificata con la delega in bianco, comodo alibi per giustificare la fuga dalle responsabilità del cittadino elettore.

Le ultime manifestazioni politiche nostrane, colpevoli di aver fatto di ogni erba un fascio, non hanno dato esiti esaltanti.

La confusione, in politica, non paga; prima o poi i nodi vengono al pettine e la mancanza di idee e di ideali sbiadisce qualsiasi immagine che non sia radicata ad altro se non al facile clientelismo, quello - per capirci - che tiene in piedi lo stato di precarietà e di bisogno, i quali si orientano, opportunisticamente, al minimo mutare degli eventi storico-politici.

Non è dignitoso tenere nello stesso pollaio bipedi di ogni genere; a meno che non ci si accontenti di rimediare ogni tanto qualche uovo residuo che sia stato deposto indifferentemente da una faraona o da una cornacchia.

È un fatto di mentalità, oltre che di maturità sociale e culturale. Bisogna mettere in campo la determinazione di vivere il presente collocandolo nella sua giusta dimensione temporale.

È il caso che diminuisca il numero delle persone legate nostalgicamente alla fisionomia sociale del secolo appena trascorso; è opportuno che i giovani si rendano conto che non potranno diventare la classe dirigente di domani senza

il necessario tirocinio di esperienze che irrobustisca il loro senso di responsabilità; va maturata la capacità di diventare adulti in minor tempo rispetto al passato, contro una linea di tendenza che vuole adolescenti poco meno che trentenni; va recuperato il coraggio di imporre la propria dimensione umana senza svenderla al primo imbonitore che indichi scorciatoie populistico-mafiose; va decisa una riorganizzazione sistematica degli elementi costitutivi del tessuto sociale, depurandolo dei disequilibri che appaiono essere diventati, purtroppo, una vera e propria connotazione generale.

Si tratta, anche in questo caso, di decodificare i segnali forti che ci pervengono dal mondo: dai raccapricci quotidiani della cronaca, dalla televisione spazzatura, da certi eventi inquietanti nei quali si traducono i malesseri del territorio, dal coma profondo di qualche istituzione, dalla stagnazione dell'economia, dalle difficoltà occupazionali.

Appena al di là, c'è il baratro della disperazione.

Reagiamo!

## POLITICA PER METAFORE

*Febbraio 2006*

Da sempre, il mare della politica è stato solcato da ogni genere di naviganti: dai capitani di lungo corso, avvezzi a tracciare rotte indiscutibili sul piano della linearità e della correttezza formale, ai navigatori improvvisati che non hanno scrupolo alcuno nell'incrociare con troppa disinvoltura i percorsi altrui e destinati, pertanto, a naufragare alle prime tempeste.

Rimane spesso a galla - purtroppo - annaspante, ma sorretto dai fiumi di denaro con i quali si è proditoriamente accaparrato grandi imbarcazioni e ha assoldato una nutrita ciurmaglia arraffazzonata, ma determinata a sopravvivere, qualche capitano dell'ultima ora dall'uniforme elegante e ben stirata, lucida per non aver mai manovrato un timone su questo mare o interpretato i segni di una bussola, strumento indispensabile per condurre in porto un certo tipo di natante.

Si naviga a vista seguendo l'istinto della pirateria, senza regole come i "fratelli" della filibusta, votati all'arrembaggio di quanti incrociano per disavventura quella rotta casuale e zigzagante; si abborda con la menzogna tipica degli ammiccamenti da peripatetiche, si adescia con parole illusorie scivolote da larghi sorrisi e si rinnega con la stessa facilità con la quale si promette.

Così si gira intorno sopravvivendo, scialacquando, sfruttando, con l'avallo dei comandanti in seconda, interessati e compiacenti, e con la complicità sciocca dei mozzi contenti di passare, in ginocchio, gli stracci umidi sul ponte della nave sotto gli occhi estasiati dei raccoglitori di briciole.

È lo spettacolo di un mare dove la bonaccia è un'utopia; un grande specchio d'acqua ribollente sul quale si offre all'osservatore una cruenta "naumachia" fine a se stessa, dei cui esiti farà le spese il Paese, ubriaco di storia patria recente e sofferente per le maldestre e crudeli restrizioni che hanno impoverito la tavola di molte, troppe famiglie.

A colazione, a pranzo, a cena, si è costretti a sorbire, in luogo del necessario sostentamento alimentare, elucubrazioni vuote vomitate da esagerati e stereotipati

ghigni a sessantaquattro denti (trentadue sono quelli delle persone normali - e molto meno quelli dei "comunisti") con contorno di salamelecchi prezzolati che si affacciano continuamente da ogni schermo e da ogni centimetro quadrato di carta stampata che, se non si compra in edicola, ti viene recapitata a casa dal postino con crudele puntualità.

Il contenuto? Scontato e risaputo! Credibile? Boh?!!

Il cittadino italiano si schernisce, guarda dall'altra parte per non incontrare lo sguardo del consigliere di quarta mano che vorrebbe orientarlo (mentendo persino a se stesso) per mantenere ancora alzato il sipario su questo spettacolo indecoroso che non ha mai riscosso, fino a questo momento, il benché minimo applauso a scena aperta. Si registrano solo battimani da claque in momenti concordati, con l'occhio vigile verso le uscite di sicurezza per eventuali fughe.

Molti attendono con ansia una salutare ventata di primavera, gli zefiri rinfrescanti di aprile che promettono, per maggio, un bel sole naturale di cui godere in luogo delle lampade artificiali e gli artificiosi espedienti con i quali si è furbescamente provveduto finora ad illudere la gente.

Per ora, godiamoci le carnevalate di febbraio alla fine delle quali verrà, per tradizione antica, bruciato il re carnevale sul rogo della riscossa; attendiamo con speranza il sopraggiungere delle rondini di marzo; vedremo se in aprile sbocceranno lietamente i fiori della nuova stagione. Facciamo sì - per come traspare dal comune sentire degli ultimi mesi - che sul mare della politica incrocino soltanto flotte di rango; adoperiamoci affinché la pirateria politica

venga debellata senza remissione di sorta; esperiamo i tentativi più democratici e lineari perché si navighi serenamente e, con tranquillità, si vada incontro alle inevitabili difficoltà di ogni navigazione con saggezza ed esperienza, qualità proprie di chi non si improvvisa, ma può fare ricorso ad un lungo tirocinio di scuola politica derivante dalla storia, dalla cultura, dalla conoscenza delle regole, dal buon senso, dalla ripulsa per la bugia abituale, dalla scelta oculata del personale di bordo e dei compagni di viaggio, dalla volontà di condurre in porto l'intero equipaggio e non solo se stesso.

Al di là delle metafore, rendiamoci conto che il Paese ha bisogno di una guida meno pressappochista. Non si può continuare a vivere alla giornata inventando giorno per giorno una regoletta per gratificare gli interessi di pochi a scapito delle esigenze di molti; non è più sopportabile subire l'ascolto di meriti millantati a sproposito come se si parlasse ad un Paese di gente con il prosciutto sugli occhi; non è credibile il possesso assoluto della verità: tutti sappiamo che l'unica verità possibile è quella che si osserva ogni giorno in seno alla propria famiglia, nella dimensione ridotta del proprio portafogli, nel disagio dei figli senza lavoro, nella scuola ridotta ad azienda, nella sanità agonizzante, nel turismo che non decolla, nell'economia malata trattata con le sanguisughe, nel guardaroba mortificato per qualità e quantità, nella televisione colonizzata come gran parte dell'informazione, nella tristezza dei capi-famiglia alla quarta settimana del mese e che nessun "grande fratello" riesce a stemperare.

Una sola speranza: la primavera è vicina!

ECCE HOMO!

*Febbraio 2006*

Si legifera a raffica, ormai, e il dibattito parlamentare viene vanificato dall'imposizione indiscriminata del voto di fiducia. Così, per imbavagliare Santoro, si imbavaglia il parlamento. L'ironia consiste nel fatto che si arroga il diritto di imporre il bavaglio chi meriterebbe la museruola. E un governo allo sbando - alle ultime battute, spero - dà ulteriore dimostrazione delle proprie capacità di prevaricazione, professando la religione dell'arroganza, dello sprezzo per l'altrui dignità e personalità, esponendo in vetrina tutto il terrore di una preannunciata sconfitta che, disarcionando il "cavaliere", ne decreterebbe la fine politica e con essa, probabilmente, la morte sociale.

Il cavaliere, senza scudiscio, è un uomo finito. Ecco perché adesso lo adopera con rabbia, tentando di lasciare indelebili segni cicatriziali sulle ferite che sta producendo sugli uomini, sulla stessa democrazia e sulle libertà che la presuppongono.

Avvezzo a trattare con gli stallieri, ha relegato a questo rango i suoi alleati di governo, quasi fossero inutili appendici della sua immagine minuta, eppure goffa per presunzione e tronfiaggine. Traveste da atti di forza la debolezza psichica denunciata dalla sua mimica artificialmente disinvolta, dal suo incedere ostentato che ricorda l'ultimo Chaplin, dal suo ricorrere all'uso strumentale della figura materna da cui, evidentemente, non ha ancora svezzato il pensiero.

Ecce homo!

Ecco l'uomo di governo al quale circa la metà degli italiani ha affidato le sorti del Paese: un imprenditore nutrito alle mammelle impudiche della politica deteriore; un imbonitore che non tollera il contraddittorio; un piccolo aggregato di sostanza biologica che suddivide il genere umano in specie e sottospecie in rapporto all'entità del conto in banca; un comunicatore bugiardo che mente, smentisce e torna a mentire a seconda del salire e scendere delle lancette dell'orologio e, quando comunica, lo fa con rabbia, per vendette, legiferando per regolamenti di conti, costume proprio di quelle fasce sociali alle quali non appartiene perché salvato del censo.

Ed ecco il "suo" governo: un teorema dai corollari scontati che nulla aggiungono al contenuto elementare dell'enunciato principale; una sequela di elemosinieri elemosinati, che fanno della questua il nucleo fondante della loro politica; un compendio del più becero bigottismo politico fine a se stesso, che induce a deformazioni posturali tipiche del mortificante "*sub jugum*" di romana memoria.

Tuttavia, nonostante tutto, i Santoro nel Paese si sprecano, il suo modo di valutare la politica di questo governo è sempre più comune nei cittadini italiani, anche in quelli che inizialmente avevano creduto nel "cavaliere", dimenticando che Invanohe e Lancillotto sono leggenda e che altro "cavaliere" aveva disastato l'Italia non molti anni prima.

Evidentemente, il cavalierato mal reagisce con Montecitorio o con Palazzo Chigi e la reazione chimica esplose oggi da Cologno Monzese, come ieri da palazzo Venezia. Il passaparola dei cittadini indignati può essere molto più efficace di un programma televisivo che può subire i

contraccolpi di una sleale concorrenza su reti civetta dai palinsesti discutibili, ma accattivanti.

È ai cittadini, e soltanto ad essi, che la democrazia affida l'alto compito (da non sottovalutare mai - mai come questa volta) di determinare i governi anche in presenza di una legge elettorale artatamente pensata per confondere e per diminuire il potere di scelta.

L'imperativo categorico è: voltare pagina, dimenticare questo brutto capitolo della politica italiana che molti, colpevolmente, hanno affidato al ciarlatanismo degli imbonitori

## NON SI DECIDE UN CAMPIONATO

*Marzo 2006*

Immaginare il futuro politico del nostro Paese è impresa straordinaria. Nella telenovela elettorale, dove i sospetti di incesto (elemento indispensabile per destare l'interesse dei comuni teledipendenti) travalicano il senso della realtà, tutto è mobile e mutevole: dal gusto della menzogna al piacere della smentita, dal senso dell'assurdo alla finzione scenica della realtà, dall'invettiva lanciata con malvagia crudeltà alla carezza dispensata con distratta cordialità, dalla pantomima della democrazia compiuta alla negazione delle più elementari libertà, dalla distorsione del diritto alla ineluttabilità dei doveri altrui (parafrasando Kafka, diremmo che, per molti, il dovere è tutto ciò che ti aspetti dagli altri).

Nel gioco assurdo della prevalenza del bugiardo, l'Italia si vede strappare dall'anima 120.000 posti di lavoro stabile,

agonizza comatosamente nella mota stagnante di una crescita zero, sorbisce passivamente il sedativo di una programmazione televisiva soporifera e anestetizzante, respira i miasmi di un governo che legifera per se stesso, assiste alla progressiva divaricazione della già ampia frattura tra la casta dei ricchi sempre più ricchi e dei poveri. Chi porrà fine a questo diluvio biblico?

Esso è simile ad un genocidio: l'annientamento totale delle classi deboli la cui decomposizione dovrà fare da concime alle classi forti per censo e spregiudicatezza, fino a quando l'istinto di fagocitosi non indurrà quest'ultime a sbranarsi tra di esse, come lasciano sospettare alcune vicende imprenditorial-finanziarie degli ultimi tempi.

In questo scenario (apocalittico, se si vuole, ma non inverosimile), il cittadino comune, l'uomo della strada, il *povero cristo*, si sorprende ad appassionarsi, a fare il tifo come se alla primavera di quest'anno si giocasse una innocua e transitoria partita di calcio. Ascolta le formazioni (che non ha determinato a causa di una legge elettorale caduta, come i fulmini di Zeus, sui comuni mortali dall'Olimpo delle demo-bestialità): «*si gioca a tre punte, vinciamo!*», oppure «*se perdiamo, quando ci sarà la partita di ritorno?*».

No, signori! Non è un gioco; non lo è affatto; e non si tratta di decidere un campionato; non si tifa per una casacca: si gioca il futuro del Paese, si spera nella riaffermazione di regole autenticamente democratiche, ci si muove per garantire alla nazione il miglior governo possibile, nel quale il gioco delle parti - indispensabile quando devono coesistere pluralità divergenti - avvenga nel rispetto

dell'altro senza le demonizzazioni strumentali di cui siamo testimoni da un po' di tempo in qua.

Ecco il senso della tornata elettorale di aprile che non può essere affidata a giudizi sommari espressi per procura, ma dovrà essere la risultante di una molteplicità di valutazioni autenticamente individuali. L'elettore non può essere lo strumento passivo (servile, talvolta) di chi chiede spregiudicatamente, pretende o estorce, l'avallo sulla conservazione e la difesa del proprio interesse (tornaconto).

L'elettore dovrà recuperare tutta l'autorevolezza del proprio punto di vista - ancorché divergente rispetto a quello di chi scrive (ma questa è la democrazia) - esprimendo il proprio consenso con lo sguardo fermo e attento sui fatti e sui problemi della propria famiglia, della propria comunità, non secondarie nel contesto più ampio dell'unità nazionale: sarà un piccolo grande contributo alla rivitalizzazione politica (e non solo) del nostro Paese. L'Italia ha bisogno di un governo autorevole. Gli improvvisatori hanno fatto il loro tempo: mandiamoli a casa!

## INDICE

- Prefazione .....	pag.	
- I giovani e la politica attiva .....	“	5
- L’informazione che giova .....	“	7
- Siamo uomini o caporali? .....	“	10
- A Cavallerizzo, dolore e compostezza .....	“	14
- Dopo dieci anni, dieci tutti interi .....	“	16
- Carol Wojtila, il Papa venuto dall’est .....	“	19
- Quando il popolo si desta .....	“	21
- Localismi autoreferenziali e consensi .....	“	23
- Fermateli, finché siete in tempo! .....	“	26
- Il surrogato della democrazia e “il palpito del pulpito” .....	“	30
- Politica, passato, presente e futuro .....	“	32
- Miopia grave o segnali deboli? .....	“	37
- Politica per metafore .....	“	40
- Ecce homo! .....	“	44
- Non si decide un campionato .....	“	46